

## Zucchero e limone

*Anty Grab*

Roma è bella anche di notte, con i diversi colori della luce, con i giardini, i palazzi antichi illuminati. Seduta a un bar o a una gelateria contemplo il paesaggio e la gente, pensando a quanto è romantica questa città. Mi piacciono questi momenti, ma non si possono godere perché c'è sempre qualcuno che ti rompe le scatole. Così torno a casa velocemente. Clara aveva ragione a dirmi di non uscire la notte!

Avevo messo un annuncio su «Porta Portese»: «Ragazza di colore cerca lavoro, assistenza anziani, pulizie», insomma tutto ciò che posso fare “a tempo pieno”.

Oh, ragazzi! C'è tanta gente malata che ti dice cose schifose al telefono, ma non voglio entrare nei dettagli, mi vergogno e quindi passiamoci sopra. Alcuni agganciano appena sentono la voce straniera; altri ti danno appuntamento e si nascondono per guardare come sei fatta; altri ancora, che ti fanno arrivare a casa loro, e ti chiudono la porta appena ti vedono, per paura o per cos'altro non saprei dirvi. Tra le tante telefonate, soltanto una sola risultò vera, se così posso dire. Aprite le orecchie e ascoltate bene: le belle cose non si dimenticano mai!

Si chiamava Giovanna, abitava ad Anzio proprio alla discesa del ponte.

Bella villa a due piani, due piccoli giardini ai lati e, dietro a questi, due *dependences* e una grande terrazza al centro che serve anche per parcheggiare le due macchine tra cui una “*cat-cat*”<sup>1</sup>.

Lei, giovane, casalinga di ventisette anni; lui, sui trenta-trentacinque anni, pare che lavorasse nell'alluminio. La sera tornava a casa con un pacchetto di soldi legati con l'elastico. Avevano due figli.

Ero andata per fare la *baby-sitter* e invece facevo tutto. Comunque ero contenta della giovinezza di Giovanna. «Meno male - pensavo - così andremo d'accordo...» Invece, alle sei e mezza in piedi! Cominciavo a pulire dal piano di sopra e arrivavo giù; poi fuori, la terrazza, le altre casette e i giardini. Ogni tanto andavo a fare la spesa. Cucinava Giovanna poiché non sapevo fare la cucina italiana, era l'unica cosa da cui riuscivo a salvarmi.

Non avevo diritto a sedermi.

All'inizio mangiavamo insieme perché dovevo servirli. Dopo pranzo dovevo pulire la cucina che avevo già pulito la mattina. Giovanna annaffiava per terra con i detersivi per i piatti e le mattonelle erano come cemento. Sapete quanti secchi d'acqua dovevo usare per togliere tutta quella schiuma! Cinque o sei, senza scherzi. E poi, dopo la cucina, di

---

<sup>1</sup> Fuoristrada.

nuovo le scale, il salone, il bagno, insomma tutta la casa doveva essere ripulita da capo a fondo. C'era una rete che proteggeva la scala al piano di sopra e la dovevo pulire tutta a mano con uno spazzolino e non dovevo toccarla per non lasciare nemmeno il sudore delle dita. C'era un aspirapolvere apposta per questa rete ma io non avevo diritto di toccarlo.

Una volta stirando una magliettina, la bruciai.

«Come mai non sai stirare?» mi disse Giovanna

«In Africa sono gli uomini a stirare» risposi.

«E qui sono le donne».

E così mi salvai anche dallo stiro.

Arrivava la sera e mi passava la voglia di mangiare, ero a pezzi, avrei voluto andare direttamente a letto, ma la schiavitù non era ancora finita: dovevo apparecchiare la tavola, servire, sparecchiare, lavare i piatti, rovesciare ancora una volta i detersivi per terra, rilavare tutto con i secchi d'acqua.

«La televisione la posso guardare?» chiesi a Giovanna.

«No. Niente, basta e punto!».

Chiesi il permesso di andare a letto per poter essere in piedi la mattina alle sei e mezza. La mia giornata finiva così con la schiena rotta.

Il marito si chiamava Luca, uno di quelli ignorantoni ma ricco.

Giovanna mi aveva comprato un grembiule grandissimo, taglia quarantotto-cinquanta; all'epoca ero magra, pesavo cinquanta-cinquantadue chili e il grembiule era come un sacco, qualche volta addirittura cadevo perché ci inciampavo.

Quando Luca tornava dal lavoro non sapevo più dove mettermi: i suoi sguardi mi disturbavano. Sapete quegli sguardi di disprezzo che dicono tutto senza che l'avversario possa aprire bocca. La cucina non aveva la porta e quindi là non potevo nascondermi. Lui mi seguiva con il suo sguardo di tigre ovunque andassi. Qualche volta entravo in bagno, solo per scappare da quello sguardo cattivo.

Un giorno mi sono ritrovata sola a tavola, con una bistecca per cinque persone e guai a me se non la finivo, perché Luca non voleva più mangiare con me. Dalla tavola finii per mangiare sulle scale, come un cane, e mi camminavano pure nel piatto per andare di sopra.

Dopo una settimana non ce la facevo più. Non mi reggevo in piedi e chiesi a Giovanna se potevo riposarmi dopo pranzo.

Giovanna mi rispose di sì: «Aah! Ho dimenticato puoi riposarti per un'ora e mezza».

Tutta contenta sbrighai le faccende e corsi a letto verso le tre.

«Aah... che pace, finalmente mi rilasso». Mettevo la piccola sveglia per un'ora.

Avevo appena chiuso gli occhi che eccola, Giovanna: «Ehi! Ehi! Alzati, alzati, devi lavare il terrazzo e passare la scopa di dietro».

Gli ricordai che erano appena passati venti minuti.

«A casa mia si lavora, non sei qui per sognare».

Mi alzai, presi il mio sacco di grembiule e scendemmo insieme.

«Devi cominciare dalla cucina, perché la piccola ha versato il latte».

E per la terza volta pulii la cucina. Finii di fare tutto, completamente distrutta dalla fatica camminavo con una mano sulla schiena.

Giovanna mi guardò con aria stupita e - sentite questa battuta, è forte! - mi chiese «Sei stanca?»

«Sì».

«Sei sempre stanca! Tutti i neri campioni del mondo...»

Rimasi sconvolta, mi ripresi un attimo e poi la ringraziai per il complimento, ma le risposi:

«Mi dispiace deluderla, lei ha sbagliato persona, io non sono Carl Lewis e nemmeno sua sorella; perché non assume Carl Lewis?»

«Qui sei a casa mia e quindi fai quello che dico io».

«Vedi, Giovanna, - continuai - il lavoro che facciamo qui non è che l'abbiamo imparato giù; l'immigrazione ti fa perdere la dignità umana e ti costringe a fare qualunque cosa per guadagnarti da vivere, ma questo non vuol dire che siamo animali. Fra noi ci sono medici, avvocati, ingegneri, giornalisti, insomma, siamo come voi. Papà mio era insegnante, abbiamo avuto anche noi delle domestiche».

«Io non capisco il francese - tagliò corto - vai a mettere la roba fuori dal congelatore, questa sera abbiamo gente a cena».

Uscivo la roba dal congelatore, ricominciavo a ripulire ma la casa era pulitissima, ordinatissima e le mattonelle brillavano limpide come l'acqua.

La gente povera, diventata ricca, impazzisce. Gente che sogna di avere degli schiavi, come gli americani, i francesi e gli inglesi, per mostrare agli altri la propria ricchezza, proprio come da noi il telefono e la macchina. Maltrattano i loro simili e si credono superiori. Questa gente pensa che i neri dell'Africa sono marziani e ti danno da mangiare roba scaduta. Sono passati duemila anni ma il comportamento di questa gente non cambia, pensavo mentre lavoravo.

A cena c'erano undici persone: zii, cugini, nipoti, genitori. Io avevo già mangiato sulle mie scale, così avrei avuto il tempo di servirli. Per loro se non parli italiano significa che non capisci niente e questo fatto diventò il *clou* della conversazione della serata. Malgrado le risate ero contenta di vedere tanta gente perché a me piacciono le feste. Si divertivano, io seguivo la conversazione. La mia lingua madre fa parte del gruppo latino. Certo, a parlare mi era più difficile.

Luca, con gli occhi di tigre, guardava di qua e di là. Avevo fatto l'errore di fare i complimenti al giubbotto jeans di sua nipote, toccandolo. La madre la tirò con una tale forza che per poco la piccola non cadde. Mi muovevo nel mio grembiule e sembravo un gatto dentro un sacco. Fra le risate e le chiacchiere, la madre di Giovanna tirò fuori un

fazzoletto per asciugarsi le lacrime e le cadde una bella fotografia di una ragazza giovane, diciassette-vent'anni. Stop. Un momento di silenzio. La zia materna di Giovanna, che era l'unica a difendermi tra tutti quegli undici arroganti, raccolse la foto.

«Tené, vieni - mi disse Giovanna - guarda la foto... Era una cugina buonissima, è morta un mese fa in un incidente di macchina».

I più sensibili piangevano in silenzio, Giovanna, la zia e, alla fine pure io.

La madre di Giovanna mi guardava con la bocca spalancata e gli occhi che le uscivano dalla testa, e disse: «Ehf! Guardate! Pure lei è sensibile».

Gli altri si girarono verso di me. Andai in bagno per calmarmi e per sciacquarmi il viso. Tornai che alcuni se ne erano già andati, salutai la zia con grande dispiacere; sparecchiai la tavola, lavai i piatti e la cucina, come al solito, e andai a letto verso le tre di mattina. Alle sei e mezza in piedi per le faccende. Quella mattina approfittai per chiedere a Giovanna di annullare l'uscita del giovedì pomeriggio e di darmi il permesso per il sabato pomeriggio e la domenica, così sarei potuta andare a Roma visto che, ad Anzio, non conoscevo nessuno e non sapevo dove andare. Del resto il giovedì precedente ero rimasta a casa e avevo lavorato lo stesso.

Scoppiò come un vulcano: «Ehi! A casa mia si lavora sabato e domenica pomeriggio, tu hai solo giovedì pomeriggio per uscire, e basta».

«Lo so, ma la mia situazione non me lo permette, quindi, la prego di lasciarmi andare sabato dopo pranzo. Tornerò domenica sera per riprendere il lunedì, come tutti».

Alla fine accettò e così quel famoso sabato partii di casa alle sei per arrivare a Roma alle otto. Addio sabato pomeriggio! Arrivai dalla mia amica Clara alle dieci e mezza di sera.

«Oddio Tené! Che ti è successo, sembri uscita dalla tomba» mi disse Clara urlando.

«Certamente vengo dal cimitero, ho perso pure quattro chili!»

«Ah sì? Hai fatto la denuncia!»

«Ma quale denuncia, mica ho perso i soldi, era una battuta!»

«Ah... bella questa!», e ci mettemmo a ridere come due pazze.

A Clara raccontai brevemente quello che mi era successo.

«Tené, se non ce la fai smetti, guarda come sei ridotta».

«Come farò a pagare la camera, non posso, Clara, ho pure la mia piccola cui mandare dei soldi. Ho bisogno di lavorare».

Abitavamo in un garage sotterraneo e umido. Il proprietario si chiamava Dante. Aveva diviso il garage in tre camere con un legno sottile, si sentiva tutto ciò che faceva il vicino, si vedeva la sua testa sopra e i suoi piedi sotto perché il legno toccava il soffitto e le porte delle camere non toccavano per terra. Un bagno e una cucina. Qualche volta si vedeva l'erba spuntare tra le mattonelle. Questo genere di camera in legno sapete quanto costava? Quattrocentomila lire, senza contare le bollette. Qualche volta, mentre qualcuno era sotto la doccia, mancava l'acqua e lo sfortunato doveva uscire dal bagno

tutto insaponato e sembrava un pupazzo di neve nero. Io mi lavavo sempre con Clara perché la sua preghiera funzionava.

Arrivai ad Anzio alle dieci e mezza di sera.

Quella notte diluviava, suonai il campanello e si aprì il portone. Giovanna mi aspettava con i soldi in mano. Appena entrata me li buttò addosso, non auguro questo a nessun nemico.

«Avevo detto di qui domenica a mezzogiorno, perché non sei venuta, non ti voglio più qui, vattene!»

«Quando?»

«Adesso!»

«Ma fatemi dormire qui questa notte e domani me ne andrò».

«No! Ho detto via! Aria, aria».

«La prego, solo per questa notte, diluvia fuori e poi è molto tardi».

«Ho detto no! (urlando) che me ne frega!»

La superai per andare a prendere la mia roba di sopra.

«Fermati!»

«Ma vado a prendere la mia roba».

«La roba sta fuori, esci che chiudo la mia casa».

Mentre facevo qualche passo indietro per vedere dov'era la mia roba, Giovanna chiuse la porta. Il portone si aprì automaticamente e mi ritrovai sulla strada. Sentii questa massa di ferro, braan, chiudersi dietro di me e il cuore mi batteva molto forte, mi vedevo fuori dalla prigione.

Restai impalata davanti al portone con la busta di carta che si squagliava man mano che la pioggia la investiva. I vestiti cadevano di qua e di là. Gettai un'occhiata a destra e sinistra, in giro non si vedeva un gatto, gocciolavo come una bacinella piena d'acqua. La fermata del pullman era vicina. Arrivai lì sperando nell'ultimo pullman, guardai l'orologio: era già mezzanotte, capii la gravità della situazione. Cominciai a piangere dalla paura battendo i denti senza volerlo, raccolsi uno dei miei vestiti terra, lo strizzai e mi coprii la testa, andai a nascondermi dietro la fermata.

Tené, sola, fuori come tanti di quei gatti che girano fra i monumenti a Roma, almeno a quelli, qualcuno porta da mangiare.

«Nonna, aiutami! Sei stata tu a portarmi in Italia ed eccomi sulla strada. Era questo il paese di cui mi parlavi, avrò sbagliato paese... Questa notte non saprò cosa mi succederà, forse sarò ammazzata, violentata o portata in un altro paese a fare la strada. Non lo so, ma sono nelle tue mani, veglia su di me!»

Ogni tanto guardavo il portone di Giovanna, nella speranza cambiasse idea. Niente! Il pullman... niente!

«Tené, fatti forza» mi dissi.

Era l'una della mattina, mi avvicinai alla strada, non volevo alzare il dito, ma, tanto sono nera. È il colore che attira, come lo zucchero attira le formiche.

Effettivamente, qualcuno si fermò.

«Mi può dare un passaggio fino a Roma?»

«Sì, giochiamo un po' e dopo ti porterò a Roma».

«Io non gioco, la prego di portarmi a Roma» dissi piangendo.

«No, vado qui vicino» e se ne andò lasciandomi sola.

E poi un secondo: «Mi daresti un passaggio fino a Roma?»

«Sì, salite».

Salii e mi avvicinai quanto più alla porta.

«Sedetevi bene, avvicinatevi».

«Grazie ma sto bene così, sono bagnata e quindi rischio di bagnare tutta la poltrona».

«Più di così?»

Subito la sua mano sulla mia coscia bagnata. E già pensavo alla parola che dovevo dire.

«Sei carina, sai, sei molto carina».

Io, zitta zitta, in quel buio, ma come ha fatto a vedermi non lo so.

Stavo pensando a qualcosa di grosso da inventare.

La sua mano, intanto, saliva pian piano verso il petto.

«Madonna, è infernale!» pensavo.

«Signore lei rischia la sua vita, lo possiamo fare ma io ho il diritto di dirle che ho una malattia grave».

«Cosa?»

«Ho detto che lei ha il diritto di saperlo, io sono sieropositiva».

«Porca puttana! Ripeti quello che hai detto».

«Ho l'AIDS» piangendo forte dalla paura.

Fermò la macchina bruscamente.

«Scendi, scendi e scendi, puttana!»

«La prego non mi lasci qui... non sono quello che pensa, sono sfortunata è per questo che oggi sono in questa situazione. Sono una ragazza per bene».

«E come hai contratto l'AIDS?»

«È una storia lunga...»

«Va bene, non la voglio sapere».

«Anzi, se vuole passo di dietro così non la toccherò...»

Riprendemmo il viaggio. Eravamo tutti e due zitti zitti. Io seduta di dietro, cercai il foulard nero di cachemire, comprato per i funerali di papà in Francia, per strangolarlo se faceva un gesto sbagliato. Vedete come la vita può portare qualcuno ad essere assassino. Alcuni vestiti erano caduti, ma lui era buono buono, in questo ero stata fortunata,

avrebbe potuto ammazzarmi e sicuramente, in quel caso, avreste sentito alla televisione: «Hanno ammazzato una puttana ivoriana» e voi ci avreste creduto.

Facevo finta di essere calma e arrivammo all'EUR.

Mi buttò fuori con la mia roba bagnata. Erano le due e mezza della mattina. Una Fiat bordeaux con un conducente di colore si fermò subito.

«Che fai qui da sola a quest'ora?»

«È la prima volta in vita mia che mi capita in assoluto. Magari vado a ballare, facciamo tardi, ma oggi è un altro discorso. Sono stata cacciata via dal lavoro».

«A quest'ora?»

«Sì!»

«Da dove vieni?»

«Dalla Costa D'Avorio».

«No, non intendevo dove... ma da dove ti hanno cacciato via».

«Eh! Da Anzio. Potete portarmi sull'Aurelia, abito lì».

Arrivammo a casa alle tre e un quarto della mattina, tremavo dal freddo come un uccellino. Ringrazio moltissimo quest'uomo che era un brasiliano. Pensate se la vostra figlia si fosse trovata in questa situazione!

Questa è la mia storia, ma può darsi che sia capitata anche ad altri immigrati. Forse, è proprio questa parola che è maledetta.

La vita è tanto bella, perché ce la complichiamo? Noi giovani dovremmo pensare oggi a riconciliare il mondo che i nostri antenati hanno diviso per il colore della pelle, le malattie e la povertà.

Anty Grah è nata ad Anyama (Costa d'Avorio) il 15 marzo 1970.

Vive in Italia da anni svolgendo attività di assistenza alle persone anziane.

COSTA D'AVORIO  
ITALIA

Protagonista: donna